

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Pregare con i Salmi”

**4° Incontro
14 Marzo 2007**

“La preghiera penitente”

Il Salmo 50

Continuiamo questo nostro viaggio attraverso i salmi che si dovrebbe definire piuttosto un assaggio di quella che è la loro ricchezza. Infatti essi nel salterio completo sono in tutto 150 e noi, nel trattarne soltanto otto nei nostri incontri, facciamo appena conoscenza della loro bellezza e della loro importanza nella preghiera del credente. Spero quindi che per voi queste riflessioni possano essere anche di stimolo a leggerne e a meditarne tanti altri ancora.

Quello che leggiamo stasera è un salmo notissimo, chiamato anche *“Il Miserere”*, e il suo contenuto è presente nella letteratura religiosa mondiale non solo in campo direttamente biblico, nell’Antico e nel Nuovo Testamento, ma anche nella coscienza delle religioni monoteiste. È una preghiera scritta da Davide quando era già re e dopo aver avuto un incontro col profeta Natan che gli aveva permesso di rendersi conto di una situazione incresciosa che stava vivendo.

Era successo che Davide si era innamorato di Betsabea, moglie di uno dei suoi ufficiali lontano da casa per impegni bellici, e ciò lo aveva portato a compiere una serie di scelte sbagliate. Intreccia con lei un rapporto amoroso e quando sa che aspetta un figlio, dopo aver tentato inutilmente di far riunire la coppia, fa in modo che il di lei marito, Uria, venga mandato in prima linea provocandone così la morte. Natan, che era un profeta che viveva in Israele, si presentò allora dal re e parlandogli accortamente, gli raccontò una parabola che gli permise di rendersi conto di tutta la gravità di questa sua vicenda. Davide sposa poi Betsabea avendone dunque il figlio, Salomone, legittimamente e la Provvidenza che, come dice la gente con linguaggio popolare, sa scrivere dritto sulle righe storte dell’umanità, farà in modo che questo figlio diverrà un re famoso e pieno di saggezza e dalla sua discendenza verrà poi Gesù Cristo secondo la carne.

Il salmo viene scritto subito dopo la presa di coscienza di Davide così come è riportato al versetto 2: *“Quando venne da lui il profeta Natan dopo che aveva peccato con Betsabea”*. Esso nella Bibbia ebraica porta il numero 51: *“Pietà di me, Signore!”*.

Noi lo mediteremo a tratti e alla fine lo pregheremo per intero perché penso che è un salmo nel quale ci possiamo ritrovare tutti. Lo leggeremo quindi con l’ottica di chi si coinvolge perché in qualche modo ci riguarda tutti.

Vi leggo il testo nella traduzione che ne fa il Ravasi di cui vi ho già accennato. Vi sono piccole diversità rispetto alla traduzione della CEI ma credo che da ciò possa risultarne un maggior aiuto alla comprensione.

*Pietà di me o Dio, secondo la tua bontà,
secondo l’immensa tua misericordia
cancella le mie trasgressioni.
Lavami totalmente dalla mia colpa,
mondami dal mio peccato.*

Incontriamo all'inizio un'invocazione di purificazione che dà come la motivazione di tutta la preghiera del salmo. È un salmo di penitenza, e quindi comincia con la supplica di una azione che solo Dio può fare.

Qui subito può venire in evidenza una cosa che ci tocca da vicino e cioè che l'uomo non è capace da solo di darsi purificazione fino in fondo. Adesso non voglio insistere su questo, però certamente una cosa a cui guardare e di cui non dimenticarsi è questa esperienza che tutti possiamo fare. Nella coscienza del nostro limite, del nostro peccato e delle nostre fragilità, la incapacità di purificarsi va di pari passo col senso di solitudine: più le persone sono sole con se stesse, più sono oppresse dal pensiero della loro negatività. Quindi veramente la chiave per entrare in un atteggiamento di richiesta e anche in un'esperienza di purificazione è lo sguardo a Dio.

Questa invocazione iniziale nasce dalla definizione straordinaria di Dio che sta nel cap. 34 del libro dell'Esodo. Non c'è tempo per leggerlo, ma forse ricorderete che quando Mosé si era ritirato sul Sinai in un colloquio profondo col Signore, da cui poi ricevette le dieci parole dei comandamenti, il popolo, che era accampato ai piedi del monte, rumoreggiava e si lamentava con Aronne. Erano stanchi delle lunghe assenze di Mosé e di sentir parlare di un Dio di cui non si conosceva il volto e di cui non poter fare esperienza. Decisero allora di costruirsi un oggetto di culto con le sembianze di un vitello costruito con l'oro disponibile. Quando finalmente Mosé scese dal monte, sentì che dall'accampamento venivano canti, ma capì che non erano né canti di guerra, né di vittoria e né di lamento; essendo essi a due cori, capì che si trattava di un canto religioso e si rese subito conto di ciò che era accaduto. Fu per lui un momento terribile in cui provò scoraggiamento e fallimento. La sua ira fu allora terribile e lo portò a distruggere il vitello e anche le tavole della legge. Successivamente ritornò sul monte a pregare e lì sperimentò che Dio era disposto a riscrivere le tavole e a ricominciare. Il Signore gli fece inoltre percepire il passaggio della sua presenza e gli fece sentire una voce che proclamava: *“Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato”* (Es 34,6-7). Ecco perché Davide quando scrive *Pietà di me o Dio secondo la tua bontà, secondo l'immensa tua misericordia*, ha dentro di sé la certezza di questo amore misericordioso e fedele.

Ci sono tre vocaboli in questi due versetti che dicono la condizione dell'orante: *peccato, colpa e trasgressione*. Io voglio solo guidarvi nel testo senza tantissime applicazioni perché credo che ciascuno di noi può poi attualizzare secondo la propria storia personale.

Certamente peccato, colpa e trasgressione non sono una realtà astratta e neanche una realtà storica che appartiene soltanto a Davide. La realtà storica dell'uomo che sperimenta la propria debolezza, la propria fragilità, è una realtà in cui queste tre parole sono presenti. La sensazione di non essere completamente trasparenti l'abbiamo fin da bambini e l'abbiamo soprattutto quando siamo di fronte a situazioni drammatiche. Pensiamo come esempio all'esperienza di Caino che cerca di nascondersi agli occhi di Dio. Da bambino, io ricordo di aver avuto nella mia camera un quadro che raffigurava la Madonna della seggiola, che aveva uno sguardo che dava l'impressione di seguirmi in qualsiasi punto della stanza mi trovassi. Mi sentivo così un po' indagato nelle mie marachelle e una volta mi sono perfino chiuso nell'armadio per cercare di sfuggirlo.

Alla fine l'esperienza del bambino è rivelatrice dell'esperienza che ci portiamo sempre dietro; qualcosa di cui ci vergogniamo e che vorremmo non arrivasse agli occhi di Dio ma che invece arriva. Noi anche dunque, di nostro, abbiamo colpa, peccato e trasgressione.

Al Signore vengono allora rivolti tre verbi per invocare la sua azione: cancella, lava, mondami. Sono tre invocazioni che supplicano l'intervento dell'azione liberatrice di Dio nei confronti della ribellione e della durezza di cuore che solo lui può dare perché è il solo a poter avere pietà in un modo tanto completo da cancellare, lavare e mondare così come si legge nel Libro dell'Esodo.

Parliamo un attimo di questo avere pietà che è il primo degli attributi di Dio! Non ci preoccupiamo per il momento di applicare se noi riusciamo ad avere pietà o se, in genere, la gente riesce ad avere pietà. Constatiamo che avere pietà è proprio di Dio! Dando uno sguardo a tutto quello che accade nella vicenda anche quotidiana dell'umanità possiamo infatti riscontrare tantissime situazioni di ingiustizia e di violenza e quanto poco spazio sia lasciato alla pietà.

Penso che molti di noi hanno avuto tra le mani il libro di Saviano sulla camorra e lì veramente c'è una descrizione di una realtà violenta e quasi ripugnante della mancanza di pietà che esiste. Ciò appartiene non solo a livelli di volgarità quasi oscena qual è quella della malavita ma anche in ambiti che non si possono certo definire malvitosi quali la politica, la cultura, il prestigio, che magari non hanno forme apparenti di oscenità ma che elegantemente, con finissime sottigliezze realizzano la stessa mancanza. Quanta mancanza di pietà!

La pietà di Dio invece, è il piegarsi del padre verso il figlio; è così continua, così gratuita che quasi scandalizza. Per chi si trova di fronte all'atteggiamento pietoso di Dio esso è una sorpresa talmente grande, è così incredibile che quasi si arriva al rifiuto. A volte anche tra persone che si dicono credenti, si trova un atteggiamento che è quasi di ribellione e che pensano sia impossibile da applicare alla vita reale perché sarebbe la fine della giustizia. Quasi che Dio non fosse giusto!

Il secondo attributo è la fedeltà amorosa che è tante volte presente nei salmi. La fedeltà amorosa significa bontà, tenerezza, predilezione verso chi prega. Tutte le volte che diciamo che Dio è fedele non facciamo che affermare che con questa qualità vogliamo identificare l'essere stesso di Dio. C'è un testo bellissimo di S. Paolo nella 2^a lettera a Timoteo, che dice che se noi manchiamo di fedeltà diciamo la verità perché lo constatiamo continuamente, ma Dio non può mancare di fedeltà perché andrebbe contro se stesso. Quindi l'amore fedele è proprio la natura stessa di Dio. Ricordo che anche Giovanni Paolo II l'ha rammentato nella sua enciclica sulla misericordia "*Dives in misericordia*".

La terza caratteristica del Signore riportata nell'Esodo e a cui fa riferimento il salmista è l'amore, un amore appassionato. Dice il Papa che denota l'amore della madre e lo supera anche!

È un'altra cosa che fa meraviglia perché si pensa che non vi sia niente che possa andare oltre l'amore materno che è capace anche di sacrificare la vita per il proprio figlio. Eppure Isaia dice: "*Una donna può forse dimenticare il bimbo che allatta, smettere di avere pietà del frutto delle sue viscere? Anche se le madri dimenticassero, non io dimenticherò te*". (Is 49,15).

La radice del perdono è dunque nella stessa natura di Dio che si manifesta nei tre attributi fondamentali di avere pietà, essere fedele, amare appassionatamente. Per la tradizione ebraica, poi, che era profondamente attenta a quella che era stata la sua storia passata, «misericordioso» è proprio l'attributo per eccellenza di Dio. Basta ricordare il salmo 136 in cui vengono ricordati 26 momenti della storia in cui il Signore è intervenuto con la sua potenza a favore di Israele e per altrettante volte il popolo, rispondendo al salmista, ripete litanicamente quale ne è stato il motivo: "*Perché eterna è la sua misericordia*". Allo stesso modo io sono certo che ognuno di noi se fa un attento esame di coscienza, un profondo discernimento per cogliere la verità del proprio rapporto con Dio, nel fare memoria della propria storia troverà che sono proprio molte le volte in cui il Signore gli ha usato misericordia.

Da questa radice biblica della misericordia di Dio nasce anche la fede dell'Islam. Il primo versetto della prima *sura* del Corano inizia infatti con: "*Nel nome di Dio clemente e misericordioso*".

Ricordo che qualche tempo fa mi è capitato di celebrare il matrimonio misto tra una ragazza italiana, cattolica, e un ragazzo algerino, di fede musulmana. Abbiamo preparato una celebrazione con una liturgia possibile per entrambi, in cui si alternavano espressioni di preghiera tratte sia dal Nuovo Testamento che dal Corano e, ricordo, che ritornavano in continuazione invocazioni quali: "*Sia lode a Dio, il Signore del creato, il clemente, il misericordioso*".

Specialmente in un momento storico in cui sono ormai tanti i contatti con il mondo islamico, dobbiamo sapere che al di là di quanto viene dibattuto sui giornali e che diventa poi motivo di discussioni più o meno utili se non alimentatrici di tragedie, nel cuore della fede islamica c'è questa scintilla che appartiene alla verità dell'essere del Signore e che ci accomuna: la sua misericordia che ci fa convinti che non c'è differenza tra la misericordia e Dio stesso.

Dice un mistico persiano vissuto prima del 1000: "*Il mio povero corpo è affranto sotto il peso dei miei peccati. O Signore, perché non mi prendi per mano? Se nelle mie opere non v'è ciò che è dovuto a te, nella tua generosità v'è ciò che può giovare a me.*" (Abu I-Khair, 967-1049). È molto bello questo pensiero. Signore, io non ho la possibilità di piacere a te, però in te c'è la possibilità di giovare a me.

Proseguiamo con i versetti da 5 a 8.

*Perché io riconosco le mie trasgressioni,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.
Contro te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi l'ho commesso;
perciò sei giusto quando parli,
retto quando giudichi.
Ecco, nella colpa sono stato generato,
peccatore mi ha concepito mia madre.
Ecco, tu ami la verità della coscienza
e nel mio intimo mi fai conoscere la sapienza.*

Anche qui vi do alcune indicazioni.

Al versetto 5 troviamo il verbo «riconosco». Altre volte ci è già capitato di spiegare il senso che la Bibbia attribuisce alla parola «conoscere»: vuol dire avere un'intimità di vita. Quindi «conoscere il Signore» significa avere un'intimità di vita con il Signore e «riconoscere» significa ribadirsi, rapportarsi, radicarsi sempre più profondamente in questa conoscenza intima.

La conoscenza, nella Bibbia è cosa tanto intima per cui è detto che Adamo *conobbe* Eva ed ebbero un figlio. Abramo *conobbe* Sara e nacque Isacco. Ma non è soltanto la conoscenza di tipo sessuale che riguarda l'intimità del matrimonio; è una *conoscenza* per cui, soprattutto, non ci sono segreti dell'uno per l'altro: ci si conosce reciprocamente nella reciprocità. Se ne deduce che è una certezza che si può definire *sperimentale*. Come a dire io *conosco* nella mia carne, nella verità della mia esperienza umana, che riguarda cioè la mia libertà e coinvolge la mia responsabilità.

Il salmista rivolgendosi al Signore è come se gli dicesse che grazie al rapporto che ha con lui, e che rimane, egli è cosciente che con il suo gesto, con la sua libertà, con la sua responsabilità, ha sciupato questo legame e ha sciupato anche il legame con la comunità di fede a cui appartiene, con il suo popolo.

Infatti, nella visione unitaria del popolo di Israele, chi si ribella a Dio si ribella anche all'unità del popolo. Si trovano molti esempi di ciò nella Bibbia. Ad esempio nel libro dei Maccabei, verso la fine dell'Antico Testamento, quando mancano poco più di cento anni alla venuta di Gesù, viene descritto il momento in cui gli Ebrei, dopo aver perduto una battaglia, vanno sul campo a raccogliere morti e feriti come era uso. Si accorgono allora che al collo o sotto i vestiti molti indossavano degli amuleti e senza alcun dubbio addebitano a questa loro superstizione la sconfitta subita. Quindi il peccato personale di idolatria coinvolgeva la salvezza e la vittoria dell'intero popolo.

Ognuno di noi dovrebbe tenerlo presente! La «conoscenza» chiama ad una trasparenza, a una reciprocità di donazione, di fiducia e di collaborazione, e quindi quando sul piano della mia interiorità mi distacco dal rapporto col Signore che conosco, tutta l'umanità scende di tono. È il principio che si illuminerà poi nel Nuovo Testamento, che S. Paolo chiama del Corpo Mistico, e che ci fa comprendere che veramente è sempre presente questa dimensione di responsabilità.

Sicché il male interiore, che è intimo alla persona, è peggiore della malattia che abbiamo considerato nel salmo 38 la volta scorsa. Il male interiore si alza con noi, cammina con noi, vive in noi; e in qualche modo si può allora capire che la preoccupazione che si possa espandere come un contagio la dissociazione da Dio vissuta da un singolo è un fatto molto concreto.

Contro di te, contro te solo ho peccato.

Questo è l'aspetto teologico. La persona che è chiamata a vivere davanti a Dio, è chiamata continuamente a vivere quell'«eccomi!» che percorre tutta la Scrittura, e che permette a Dio di operare la sua azione unica per la salvezza dell'umanità. L'atteggiamento dell'interruzione dell'«eccomi» è dunque di una grande gravità. La scelta della persona, pur nella libertà, è contro il Signore, «è male ai tuoi occhi» dice il salmista.

Quando verranno i profeti, Osea ed Ezechiele per esempio, descriveranno questa situazione

paragonandola all'adulterio. Quando te ne vai da Dio sei adultero da lui! E l'adulterio veramente diventa una impossibilità per l'altro dei due che sono uniti in un rapporto nuziale, di vivere nella pienezza della propria vocazione. In fondo il proprio non essere pronto all'«eccomi», paradossalmente, ma drammaticamente e realmente, lega le mani all'onnipotenza di Dio. Egli potrebbe anche scavalcare il no dell'uomo e tante volte lo fa, però nella vicenda della persona chiamata alla reciprocità nel rapporto di conoscenza che abbiamo detto, lì veramente è come se ci fosse un ritardo.

Si può capire allora perché Gesù a volte ha avuto delle espressioni molto dure sulle città della Palestina che rifiutavano il suo messaggio. Ha detto perfino che Sodoma e Gomorra saranno giudicate meno severamente di quei villaggi che rifiutavano la predicazione del Vangelo. Questo perché il rifiuto ritarda l'azione di Dio! E non solo il rifiuto interiore nei confronti di Dio, ma anche il rifiuto nei confronti di quello di cui Dio è geloso. Cioè si ritarda l'azione di salvezza del Signore non soltanto quando si manifesta una mancanza di disponibilità, una mancanza dell'«eccomi!» direttamente nei confronti di Dio, ma anche quando l'oggetto di quell'atteggiamento è un altro uomo, un essere simile a noi. La cosa in questo caso non è infatti meno grave perché il Signore ha più volte detto di essere il difensore dei poveri e dell'umanità tutta. Infatti quando chiama Caino gli dice: *“Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!”* (Gen 4,10). Dirà S. Agostino: *“Poiché noi tutti siamo divenuti membra di Cristo, come non pecchi contro Cristo tu che pecchi contro il tuo fratello, membro di Cristo? Nessuno perciò dica: poiché non ho peccato contro Dio ma contro un fratello, io ho peccato solo contro un uomo, la mia colpa è leggera o nulla”* (P.L. 38,507). Non si può dire questo perché il rapporto con Dio vuol dire sintonia totale con il suo pensiero e con i sentimenti del suo cuore. Quindi non vi può essere alcuna esclusione.

Vorrei approfittare di questo argomento per fare una sottolineatura con la speranza che non venga preso come un appunto. Mi pare però che si possa dire che generalmente noi cristiani, che pure praticiamo la fede nei sacramenti e li frequentiamo, tante volte non sappiamo fare l'esame di coscienza. Comunemente facciamo un esame di coscienza che pone attenzione solo sugli adempimenti e ne risulta perciò una Confessione che a volte si sofferma solo su cose concrete che si sono fatte o si sono omesse. Ma quando una coscienza può dirsi veramente cristiana? Ricordo di aver letto un testo molto bello di Romano Guardini, che è stato un grande teologo tedesco, e lui a questa domanda rispondeva che una coscienza si definisce cristiana quando tra il pensiero di Dio e il pensiero del credente, quando tra la parola di Dio e la parola del credente, quando tra l'affetto del cuore di Dio e l'affetto del cuore del credente non c'è alcuna distanza; cioè quando si è realizzata quella sintonia completa di cui si diceva prima. È una cosa che si evidenzia esemplarmente nella risposta di Maria nell'annunciazione. Il *“Si faccia di me secondo la tua parola”* dice chiaramente di questa disponibilità a fare questa equazione tra pensiero, parola e amore di Dio, con il pensiero, la parola e l'amore di Maria.

Dovremmo dare maggior importanza all'esame di coscienza e imparare a farlo meglio, magari facendoci aiutare da quanto diceva S. Ignazio di Loyola sul discernimento oppure da S. Teresa d'Avila che diceva che bisogna andare al centro del castello interiore, dove abita Sua Maestà, e a lui chiedere di essere illuminati. Se ciò non succede può accadere, e tante volte mi pare che accada, che persone, che magari hanno anche grandi impegni e responsabilità nella vita personale, familiare e sociale, quando si trovano di fronte a un bisogno e sentono l'esigenza del sacramento della Riconciliazione, continuano a pensarsi in termini quasi adolescenziali, fanciulleschi, come se la conoscenza e il rapporto con Dio si dovesse guardare soltanto sugli adempimenti. Ogni tanto, pur nell'accoglienza delle persone, sento come un'umiliazione dentro di me nell'ascoltare persone serie, attempate, impegnate, che si accusano solo di peccati quali l'aver mangiato la carne di venerdì, oppure non aver recitato le preghiere al mattino e alla sera. È chiaro che in casi simili manca la maturità del domandarsi conto del vivere davanti a Dio.

Il salmista, preso dalla coscienza del proprio limite, del proprio peccato, continua dicendo: *tu sei giusto.*

Vi chiedo ora un po' di attenzione supplementare a quanto sto per dire. Per noi giustizia è quando il giudice prende atto del misfatto che c'è stato, commina una pena e stabilisce un risarcimento. Bisogna ora fare un salto di qualità e considerare che cos'è la giustizia di Dio. Questa non è, come siamo abituati a

pensare (l'abbiamo visto a proposito della malattia fisica) qualcosa che serve a compensare la negatività del peccato o della disobbedienza, come quando le nostre mamme ci mandavano a letto senza cena per aver detto una qualche bugia. Nella logica umana la colpa, affinché sia fatta giustizia, richiede una compensazione e il giudice giusto è quello che individua il giusto risarcimento all'offesa apportata. Ma il salmista che prega e si appella alla giustizia di Dio, non si appella a una giustizia che deve condannare i colpevoli ma ci fa una rivelazione grande: la giustizia di Dio consiste nel perdonare il penitente, nell'essere misericordioso, non nel comminare pene!

Ogni persona che sia veramente cosciente del peccato, sa di non avere titoli di giustizia per il perdono. Il perdono non si può conquistare né si può rivendicare come diritto. Stiamo attenti! A volte ci siamo un po' impadroniti di certi gesti penitenziali della Chiesa con un criterio che verrebbe voglia di definire materialistico. I più anziani tra noi forse ricorderanno il tempo in cui si insisteva molto sulle indulgenze e molti, materializzando il discorso, si convincevano che con l'aver partecipato ad un certo numero di pellegrinaggi o con l'aver recitato un certo numero di rosari si erano conquistato il diritto (il diritto!!) all'indulgenza plenaria. Una mentalità della retribuzione che proveniva dalla tradizione dell'Antico Testamento e che si è un po' prolungata anche nel Nuovo. Papa Paolo VI, quindi recentemente, sulle indulgenze ha ridonato la dottrina in cui ha invitato a guardarle con occhio più attento all'essenziale. Ha affermato quindi che non è l'opera che produce l'indulgenza e tanto meno fa maturare diritti; ma è solo l'amore che fa più ampio lo spazio dell'indulgenza di Dio che è solo il frutto della sua gratuita misericordia. Dunque ogni persona cosciente del peccato - e penso che tutti noi lo siamo - sa che davanti a Dio, di proprio, non ha alcun titolo e che si può appellare solo alla sua infinita misericordia.

Penso che la Chiesa sia stata straordinaria quando nella riforma liturgica ha modificato tanto, la posizione del prete sull'altare, molti riti della celebrazione dell'Eucarestia, il modo di porgere la Parola; però ha lasciato all'inizio della celebrazione quella piccola formula antica che ci fa dire «*Kyrie eleison!*» Signore, pietà! Si conferma così che il titolo che noi abbiamo è quello del non avere alcun titolo e questo lascia aperto lo spazio alla fedeltà di Dio che non si annulla per le infedeltà dell'uomo.

Tu ami il cuore penitente

Possiamo dire che la grande attesa di Dio è la verità della coscienza.

A me è capitato recentemente di incontrare una coppia che viveva una vita di lontananza materiale - spirituale non credo proprio! - dalla libertà di partecipazione ai Sacramenti. Avevano alle spalle una convivenza di 60 anni e per una serie di quelle paure che a volte prendono le persone che compiono degli sbagli o delle cose con leggerezza, ciò nella loro coscienza soggettiva li faceva sentire di non essere nella possibilità di accostarsi a Dio ma non ne estingueva il desiderio. Riscoprire questa possibilità per l'attenzione di una suora infermiera, è stata "la festa".

Questa esperienza concreta di vita ci fa capire che quando scopriamo di non avere nessun titolo, nessuna possibilità nostra di accostarci a Dio, quello è anche il momento che possiamo dire *tu ami il cuore penitente*. Lo possiamo dire perché certamente ciò significa anche che si è raggiunto la verità della coscienza. Il salmista dice che quando si è nella verità della propria coscienza e questa verità è negativa, è segno che il proprio intimo ha conosciuto la sapienza. Guardate com'è bella questa cosa! Nell'intimo mi fai conoscere la sapienza attraverso l'esperienza di una condizione negativa.

Qui possiamo allora capire perché Gesù ha sofferto tanto nel suo contrasto con il fariseismo. Egli vedeva che quel perbenismo religioso portava ad escludere le possibilità di un progresso, di una rivelazione, di una vicinanza della santità di Dio nella vita di coloro che Gesù sceglieva di prediligere: i malati, i portatori di negatività, i peccatori, i pubblicani; fino alla paradossalità di affermazioni quali: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori" (Mc 2,17).

L'esperienza della negatività che permette di arrivare alla verità di coscienza è un'azione di Dio che ci permette di essere così consapevoli nel profondo del nostro intimo del niente che siamo, da permettere a Dio di essere libero di darci il suo tutto, la sua sapienza. La verità di coscienza è dunque una trasformazione del cuore. Cioè quello che viene da me non mi mette nella sapienza della vita, solo quello

che viene da Dio mi da questa possibilità; ed ecco che allora io devo accettare anche la lezione dolorosa della mia negatività perché la coscienza della mia negatività mi porterà a una comprensione più profonda, più forte, della verità di Dio e della sua sapienza.

Qui sarebbe bello leggere Geremia che parla della nuova alleanza “*nel cuore*”, o Ezechiele che ci narra la storia di una sposa che ha tradito e che viene riaccolta dal marito. Osea, che dice che dopo il tradimento, dopo l’infedeltà, il Signore troverà la libertà di far sentire la nostalgia del rapporto con lui a questa sposa infedele per poter arrivare ad un amore che li farà dire «tu sarai mia», «io sarò tuo» per sempre. Ancora, la parabola riportata da Luca del padre misericordioso, in cui il rapporto del padre col figlio dissoluto diventa più vero e più forte che col figlio «bravo», che è sempre rimasto in casa con lui, proprio perché quest’ultimo è un rapporto costruito nel niente. Il figlio prodigo che è tornato con cuore penitente avrà maggiore gioia, maggiore coscienza e maggiore intimità con la verità del padre.

Gesù nel Vangelo di Luca dice che “*quello a cui si perdona poco ama poco*” (Lc 7,47). Forse questo va tenuto ben presente in una società come la nostra che è tanto frettolosa nell’emettere giudizi di negatività sulle persone che sbagliano ed è molto attenta a lasciarglieli incollati addosso più o meno elegantemente. Qualche volta anche tanto poco elegantemente da arrivare alla violenza e altre volte con maggiore eleganza ma con pari allontanamento e uguale indifferenza.

Nel vuoto che causa la coscienza del peccato si insinua Dio che fa da maestro interiore ed è quindi una grazia! Non vi scandalizzate, ma anche l’esperienza del peccato alla fine diventa una grazia! I padri della Chiesa, soprattutto di quella orientale, dicono che lo Spirito Santo quando vuole portare avanti una persona, loro usano l’espressione «*edificarla in Dio*», opera prima un’attività di demolizione. La parola «*demolire*», tradotta in termini spirituali, psicologici, esistenziali, significa perdere tutto, prendere coscienza effettiva del proprio fallimento. Ciò non solo quando i perseguitati o i traditi siamo noi ma anche quando siamo noi a sbagliare e a tradire, perché rappresenta un fallimento nei confronti del Signore e nei confronti delle persone che Dio ci ha dato.

I padri della Chiesa affermano che è importante non negare la verità di se stessi; e S. Ignazio di Loyola diceva che quando vogliamo fare l’esame di coscienza seriamente, dobbiamo chiedere allo Spirito Santo la grazia di conoscere i nostri peccati «*fino all’orrore*», perché è in quell’orrore che la sapienza si insinua, viene ad abitare in noi e ci insegna lo spirito del cuore nuovo.

Il salmista ritorna alla preghiera dicendo:

*Purificami con issopo e sarò mondato,
lavami e sarò più bianco della neve.
Fammi sentire gioia e allegria,
esulteranno le ossa che hai spezzato.
Distogli il tuo volto dai miei peccati,
cancella tutte le mie colpe.*

È l’invocazione di chi veramente desidera la purificazione ed è anche l’anticipazione della gioia perché il perdono è una festa.

Penso che tutti noi abbiamo provato almeno un assaggio di questa festa quando abbiamo avuto bisogno del perdono del Signore ed egli, non avendocelo negato, ci ha dato modo di sentire veramente che la vita era come una nuova creazione. Una nuova creazione che è frutto dello Spirito che all’inizio aleggiava sulle acque e frutto dello stesso Spirito che Gesù risorto dona la sera di Pasqua quando dice: “*Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi*” (Gv 20,22-23).

*Crea in me, o Dio, un cuore puro,
Rinnova dentro di me uno spirito fermo.
Non respingermi dal tuo volto,
non allontanare da me il tuo Santo Spirito.
Riportami la gioia della tua salvezza,
sostieni in me uno spirito generoso.*

Ci sono tre parole, tre caratteristiche che sono tipiche della persona che ritrova il rapporto con Dio: spirito fermo, Santo Spirito e spirito generoso.

Lo Spirito fermo. C'è la persona che capisce dal di dentro, non quindi come una imposizione ma come una lezione della sapienza, che il pensiero di Dio è la verità. Pur in questa profonda convinzione trova però che i comportamenti che ne dovrebbero conseguire non sono per niente facili da mettere in atto completamente.

È un fatto, questo, che si comincia a capirlo già da bambini. Infatti i nostri ragazzi quando recitano l'atto di dolore lo fanno con grande difficoltà e a volte chiedono: ma come faccio a dire che non lo faccio più? Non lo posso dire! Uno spirito fermo però, non mi pare che significhi avere la certezza matematica di non peccare più. Quella promessa rappresenta piuttosto il riaffermare la coscienza sicura che il pensiero di Dio è la verità anche attraverso l'esperienza dello sbaglio in cui si è incappati e del perdono ricevuto.

Quindi lo spirito fermo vuol dire uno spirito di verità che, come dice Gesù, anche attraverso il peccato condurrà alla verità tutta intera. È quello spirito che fa dire alla persona che ha fatto l'esperienza negativa: Signore ti ringrazio di avermi perdonato. Ma non si ferma solo al perdono! Arriva a dire anche: Signore meno male che sono cascato in quel modo perché mi ha fatto capire. E a volte addirittura: ti ringrazio per avermi fatto cadere in quel modo.

Il tuo Santo Spirito. Che cos'è che dice la sapienza al cuore della persona perdonata? Gli dice di guardare la verità della sua vita e di puntare alla santità di Dio! Santa è una persona che si sente tratta da parte dal Signore, consacrata, per essere il sale della terra e la luce del mondo – come dirà Gesù.

Uno spirito fermo punta alla santità di Dio dentro di sé, allo spirito di santità, e non ha più, quindi, la preoccupazione di doversi adeguare alla mentalità del mondo perché, anche se deve andare contro corrente, sa che ciò fa parte di quello che il Signore ha generato con l'esperienza del perdono.

Nasce allora anche la richiesta di avere uno **spirito generoso** perché la persona perdonata diventa anche una persona che vuole comunicare, che vuole annunciare ad altri la sua esperienza. Guardate che è una cosa di una importanza tale da non poterla comprendere se non la si vive realmente! Avvicinandosi ad un fratello, ad una sorella che hanno commesso sbagli, è più importante dire «anche io», piuttosto che sentenziare che si sarebbe dovuto fare in altro modo. Già il poter dire «anche io» è un fare da piano inclinato verso l'altro che ascoltando la testimonianza di una vicenda negativa in cui la misericordia di Dio è riuscita comunque a portare pace interiore, si sente sollevato e sente rinascere in lui la speranza. Per cui la prima testimonianza di un cristiano accanto ad un altro uomo, è quella di dire: anch'io sono un perdonato, tutti siamo dei perdonati.

Oggi durante la visita annuale alle famiglie un signore mi ha aperto e abbracciandomi mi ha invitato ad entrare dicendomi «Padre, io sono un peccatore». Gli ho risposto «Beh! Allora mettiamoci insieme a dire una preghiera perché sono peccatore anch'io!».

Veramente anche noi sacerdoti dovremmo essere attenti a dire alle persone, mentre celebriamo il sacramento della riconciliazione, che non è che ci sia un giudice e un reo, ma che siamo due concelebri dell'unica misericordia di Dio; e che è la parola di Gesù che assolve, non la parola del sacerdote.

Diceva Pascal: *“Gli stoici dicono: rientrate in voi stessi; è lì che troverete la vostra quiete. E ciò non è vero. Gli altri dicono: uscite al di fuori; cercate la felicità divertendovi. E ciò non è vero. Vengono le malattie. La felicità non è fuori di noi né dentro di noi; è in Dio, è fuori e dentro di noi”* (Pascal *Pensieri*, n. 391).

Il cuore, sacrificio gradito a Dio.

*Insegnerò ai ribelli le tue vie,
e i peccatori a te si convertiranno.
Liberami dal sangue, Dio, Dio mio salvatore,*

*e la mia lingua acclamerà la tua giustizia.
Signore, apri le mie labbra
e la mia bocca proclami la tua lode.
Poiché tu non ami il sacrificio
e se ti offro l'olocausto, non lo gradisci.
Lo Spirito contrito è il sacrificio perfetto,
un cuore contrito e umiliato, o Dio, tu non disprezzi.*

Che cosa ha capito quest'uomo perdonato, Davide o comunque qualsiasi persona che domandi al Signore perdono con la preghiera di penitenza? Ha capito che la verità del suo perdono e della sua contrizione non è una vita segnata da una preoccupazione culturale accentuata. Istintivamente viene a volte da pensare che poiché il Signore ci ha perdonati ci sentiamo spinti a particolari azioni di devozione. È la stessa intensità della coscienza riconoscente che sovente porta a questo anche per povertà di inventiva.

I profeti invece hanno detto più volte, e il salmista in questa occasione ripete: *se ti offro olocausti tu non li gradisci. Tu non ami il sacrificio*. Pensiamo alla misericordia di Dio nei confronti della donna di Samaria al pozzo di Sicar. Questa donna che ha ricevuto dal Signore la verità della propria vita corre via da lui comunicando la sua esperienza a tutti quelli che incontra. La sua gratitudine non l'ha portata a mettersi ai piedi del Signore in una adorazione continua, cosa che il Signore può chiedere come segno in vocazioni particolari, ma a proclamare ai samaritani la riconoscenza e la lode del Signore per ciò che le era successo. E *“molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna”* (Gv 4,39), dice il Vangelo.

“Apri le mie labbra”: anche la lode riconoscente è dono della grazia; perciò è domandata nella preghiera, perché non sia passeggera ed emotiva, ma consapevole e profonda. Allora è Dio stesso che si fa soggetto della propria lode: *“offrendo al penitente l'occasione di un canto di gratitudine, Dio prende l'iniziativa, fino ai suoi ultimi effetti, dell'intera operazione-conversione in atto”* (Jacquet).

Perciò la lode vera genera conversione. È importante, lo ripeto, la testimonianza di essere persone *“perdonate”*. Perciò la lode del cuore penitente vale più del sacrificio: è il *“sacrificio perfetto”*

Cuore contrito è proprio fare della vita un canto di gratitudine. È come una qualità di vita che costantemente, nella sua ordinarietà è orientata verso il Signore. Quindi non è tanto la memoria della conversione quanto la conversione continuamente in atto, l'essere veramente del Signore.

Dice *l'Imitazione di Cristo*, questo famosissimo libro che forse abbiamo avuto tra le mani, *«l'umile contrizione dei peccati è per te il sacrificio gradito: un profumo molto più soave del fumo dell'incenso. Là si purifica e si lava ogni iniquità»*.

S. Agostino ne *Le Confessioni* dice:

“Chi mi farà riposare in te, chi ti farà venire nel mio cuore a inebriarlo? Allora dimenticherei i miei mali, e il mio unico bene abbraccerei: te. Cosa sei per me? Abbi misericordia, affinché io parli. E cosa sono io stesso per te, perché tu mi comandi di amarti e ti adiri verso di me e minacci, se non ubbidisco, gravi sventure, quasi fosse una sventura lieve l'assenza stessa di amore per te? Oh, dimmi, per la tua misericordia, Signore Dio mio, cosa sei per me. Di' all'anima mia: la salvezza tua io sono. Dillo, che io l'oda. Ecco, le orecchie del mio cuore stanno davanti alla tua bocca, Signore. Aprile e di' all'anima mia: la salvezza tua io sono. Rincorrendo questa voce io ti raggiungerò, e tu non celarmi il tuo volto. Che io muoia per non morire, per vederlo.

Angusta è la casa della mia anima perché tu possa entrarvi: allargala dunque; è in rovina: restaurala; alcune cose contiene, che possono offendere la tua vista, lo ammetto e ne sono consapevole: ma chi potrà purificarla, a chi griderò, se non a te: "Purificami, Signore, dalle mie brutture ignote a me stesso, risparmia al tuo servo le brutture degli altri"? Credo, perciò anche parlo. Signore, tu sai: non ti ho parlato contro di me dei miei delitti, Dio mio, e tu non hai assolto la malvagità del mio cuore? Non disputo con te, che sei la verità, e io non voglio ingannare me stesso, nel timore che la mia iniquità s'inganni. Quindi non disputo con te, perché, se ti porrai a considerare le colpe, Signore, Signore, chi reggerà?” (Conf. I,22-33)

Appendice liturgica

*Nel tuo amore favorisci Sion,
ricostruisci le mura di Gerusalemme.
Allora amerai i sacrifici legittimi,
l'olocausto e l'oblazione totale,
allora i vitelli saliranno sul tuo altare.*

Questi due versetti, furono, quasi certamente, aggiunti al testo del salmo dopo l'esilio babilonese.

In un tempo in cui la coscienza del peccato collettivo era particolarmente viva e ispirava molte liturgie penitenziali comunitarie, l'invocazione del "Miserere" diventò una preghiera per la nazione, la sua ricostruzione e la sua identità.

"Così questo salmo, che esprime il dolore di ogni uomo in particolare, riceve bruscamente una nuova e meravigliosa interpretazione. Non è più solo il peccatore che si pente e sollecita il perdono, è il popolo intero che domanda a Dio di dimenticare le sue trasgressioni perché possa di nuovo essere degno di guidare tutti gli uomini verso la santità" (Emmanuel, in *Commento ebreo dei salmi*, Parigi 1963).

Ora preghiamo insieme il salmo nella versione della CEI:

³Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia;
nella tua grande bontà cancella il mio peccato.

⁴Lavami da tutte le mie colpe,
mondami dal mio peccato.

⁵Riconosco la mia colpa,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.

⁶Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto;
perciò sei giusto quando parli,
retto nel tuo giudizio.

⁷Ecco, nella colpa sono stato generato,
nel peccato mi ha concepito mia madre.

⁸Ma tu vuoi la sincerità del cuore
e nell'intimo m'insegni la sapienza.

⁹Purificami con issopo e sarò mondo;
lavami e sarò più bianco della neve.

¹⁰Fammi sentire gioia e letizia,
esulteranno le ossa che hai spezzato.

¹¹Distogli lo sguardo dai miei peccati,
cancella tutte le mie colpe.

¹²Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.

¹³Non respingermi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito.

¹⁴Rendimi la gioia di essere salvato,
sostieni in me un animo generoso.

¹⁵Insegnerò agli erranti le tue vie
e i peccatori a te ritorneranno.

¹⁶Liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza,
la mia lingua esalterà la tua giustizia.

¹⁷Signore, apri le mie labbra
e la mia bocca proclami la tua lode;

¹⁸poiché non gradisci il sacrificio
e, se offro olocausti, non li accetti.

¹⁹Uno spirito contrito è sacrificio a Dio,

un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi.

²⁰Nel tuo amore fa grazia a Sion,
rialza le mura di Gerusalemme.

²¹Allora gradirai i sacrifici prescritti,
l'olocausto e l'intera oblazione,
allora immoleranno vittime sopra il tuo altare.

Infine, facciamo nostro il sentimento di Charles de Foucault che dice: *“Grazie mio Dio per averci dato questa divina preghiera del «Miserere», questo «Miserere» che è la nostra preghiera quotidiana... Diciamo spesso questo salmo, facciamone spesso la nostra preghiera! Esso racchiude il compendio di ogni nostra preghiera: adorazione, amore, offerta, ringraziamento, pentimento, domanda. Esso parte dalla considerazione di noi stessi e della vista dei nostri peccati e sale fino alla contemplazione di Dio passando attraverso il prossimo e pregando per la conversione di tutti gli uomini.”*.